

Benedetta Piazzesi

## **Muti discorsi e corpi eloquenti**

### **Politiche zoo-tecniche dalla villa all'allevamento industriale**

#### **Introduzione**

Parlare dell'utilizzo degli animali è una faccenda densamente storica. Accanto alla categoria ideologica e filosofica dello specismo, è infatti fruttuoso ripercorrere i processi storici concreti che, avvinghiando i corpi degli animali gettati nel mondo all'interno degli allevamenti, determinano forme di potere ogni volta diverse. La categoria di specismo è utile per comprendere che le diverse strategie zootecniche e i diversi paradigmi economici e morali che coinvolgono gli animali non umani si sono svolti come metamorfosi continue/discontinue di processi a lungo termine. Ma la categoria di specismo dimentica due aspetti importanti: da una parte la specificità attraverso cui in ogni epoca si è concretizzato il potere di utilizzare gli animali; dall'altra il fatto che queste strategie di potere sui non umani sono concomitanti e interagenti con tecnologie gestionali e disciplinari che si sviluppano nel frattempo altrove. Lo studio di una porzione, anche piccola, di storia rivela non solo il volto discontinuo di processi generalmente ricondotti alla categoria sbrigativa di specismo, ma anche l'intersezione e la complicazione del discorso discriminativo prettamente specista con altri discorsi e altre strategie, come quelli scientifici, quelli biopolitici e quelli disciplinari, che trascendono senza troppo imbarazzo la linea di demarcazione umano/animale che sembra, almeno secondo alcune teorie antispeciste, bastare a spiegare l'utilizzo degli animali in tutte le epoche, oltretutto in tutte le culture. In questo articolo, analizzerò da una prospettiva foucaultiana le dinamiche – materiali e immateriali – di trasformazione dell'allevamento in Occidente a partire dal Cinquecento.

#### **L'incastro agro-zootecnico del Cinquecento**

Agostino Gallo è considerato uno dei più grandi agronomi del suo

tempo. Nella sua opera *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* del 1572, Gallo intesse l'arazzo immenso e dettagliatissimo dell'utopia agricola cinquecentesca. Egli mette in scena un variopinto bestiario di animali, dai più comuni ai più stravaganti, che sono chiamati a recitare la loro parte nella *villa* perché a loro modo indispensabili per farla funzionare secondo un meccanismo che ricorda quello di un orologio perfettamente calibrato. Tra tutte, la specie bovina rappresenta il fulcro su cui si innestano molte delle relazioni fondamentali della villa, ma soprattutto l'articolazione tra agricoltura e allevamento: essendo da un lato produttrice di letame, fonte di carne, utile per la riproduzione delle vacche e soprattutto principale strumento per i lavori nei campi, la specie bovina mette in moto, e non solo metaforicamente, la sinergia del sistema della villa. Veri protagonisti dell'azienda agricola cinquecentesca, i buoi, rappresentano in sostanza l'indistinzione agro-zootecnica dell'epoca, e la vocazione polifunzionale assegnata agli animali in questo modello di utilizzo:

«Tutte le creature sono state create per l'uomo, soggette al suo governo e assegnate al suo uso» [...]. Come osservava nel 1696 un predicatore, i cammelli erano stati assegnati all'Arabia, dove non c'era acqua, a ragion veduta, e gli animali feroci «destinati ai deserti, dove possono fare minor male» [...]. A detta del vescovo elisabettiano James Pilkington, le fiere selvagge sono gli strumenti necessari della collera divina, lasciati tra noi «per essere i nostri maestri di scuola»; esse accrescono il coraggio dell'uomo e servono di utile esercizio per la guerra. Nel 1728 un gentiluomo della Virginia, William Byrd, supponeva che i tafani fossero stati creati «affinché gli uomini potessero esercitare tutta la loro intelligenza e ingegnosità per difendersene» [...]. Il pidocchio era indispensabile, spiegava il reverendo William Kirby, poiché rappresentava un forte stimolo all'abitudine alla pulizia<sup>1</sup>.

Citare stralci della rassegna di Keith Thomas sugli animali ritenuti utili tra il Sei e il Settecento restituisce il tono di un'epoca caratterizzata da un utilitarismo estensivo ma totalizzante e riconduce l'ambizione di Agostino Gallo a un panorama culturale in cui si iscrive e che le somiglia. La sua azienda conterebbe, se potesse, tutti gli animali esistenti al mondo, perché da ognuno di essi si sprigionano una serie di

---

1 Keith Thomas, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente 1500-1800*, trad. it. di E. Negri Monateri, Einaudi, Torino 1994, pp. 11-12.

relazioni-funzioni utilizzabili, direttamente o indirettamente, dall'allevatore-agronomo: alcune di esse andranno direttamente a suo beneficio, altre andranno a beneficio di altri animali o vegetali, facendo funzionare in ogni caso l'economia complessiva della villa.

Alle fondamenta di questa architettura a incastro di animali utili si trova un ulteriore intreccio, quello dei tre eventi più importanti della prima rivoluzione agricola: l'introduzione dei foraggi nella rotazione culturale, l'intensificazione dell'uso del letame, e il consolidamento del regime stabulare continuo. Foraggicoltura, letamazione e stabulazione rappresentano un trinomio indissociabile dell'economia agricola dal Cinquecento all'Ottocento. Una rotazione che comprenda le leguminose usate come foraggi rende l'allevamento delle cosiddette "specie maggiori" (bovini, equini, ovini, suini) sempre più indipendente dal pascolo come mezzo di sostentamento e quindi sempre più propinquo alle tecniche di stabulazione. A sua volta, un allevamento progressivamente più intensivo (anche semplicemente nei termini di una maggior quantità di animali allevati in minor spazio) rende disponibile una maggiore quantità di letame che ancora nell'Ottocento rappresenta la principale fonte di sostanze fertilizzanti delle aziende agricole<sup>2</sup>. Anche solo il fatto che in situazione di pascolo sia praticamente impossibile raccogliere il letame per poterlo riutilizzare testimonia quanto profondamente la pratica della letamazione sia connessa a quella della stabulazione – nelle sue forme più primitive come in quelle più intensive e moderne.

### **Verso la presa sul corpo-macchina da parte della scienza e dell'industria**

Se con la prima rivoluzione agricola assistiamo al passaggio dal modello pascolo-maggesi a quello foraggicoltura-letamazione-stabulazione, già dal Seicento possiamo cominciare a seguire le piste di quei cambiamenti che porteranno due secoli dopo a un modello zootecnico ancora diverso, quello industriale. Iniziamo con le parole di Cartesio, propedeutiche alla comprensione della nuova posizione in cui gli animali verranno collocati, tra la rivoluzione scientifica e quella industriale, all'interno delle strutture che li utilizzano e dei manuali che ne studiano

---

<sup>2</sup> Piero Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Donzelli, Roma 2002, p. 5.

le funzioni corporee:

Ora non c'è alcun dubbio che quest'uomo, vedendo gli animali che sono tra noi, e notando nelle loro azioni le stesse due cose che le rendono differenti dalle nostre, che si fosse abituato a notare nei suoi automi, giudicasse non essere in essi alcun vero sentimento, né alcuna vera passione, come in noi, ma che fossero solo degli automi<sup>3</sup>.

Le parole di Cartesio, che risalgono al 1630, sembrerebbero il racconto di un incubo: cominciano a comparire dappertutto automi che ci circondano e ci ingannano. Più che un incubo, quello di Cartesio, si potrebbe definire come uno di quei sogni profetici che a volte ci annunciano qualcosa che sta per accadere. Da una parte, infatti, nel lasso storico inaugurato tra gli altri proprio da Cartesio, rintracciamo l'epoca della grande sperimentazione tecnologica che porta sul finire del XIX secolo a una vera e propria invasione di macchine. Macchine che saranno le generatrici della rivoluzione industriale e che, a loro volta, verranno da essa moltiplicate. D'altro canto, l'incubo cartesiano si avvera nel senso che i corpi animali, *visti* inizialmente come macchine, cominciano sempre più ad essere *descritti* come macchine, ad essere *gestiti* come macchine, ad essere *prodotti* come macchine e ad essere *sostituiti* come macchine; gli animali, insomma, vengono inseriti in un contesto di macchine che restringerà progressivamente il loro campo d'azione e la loro possibilità di reazione fino a renderli simili a quelli di una macchina. Il pensiero zootecnico e zoopolitico europeo ha basato così gran parte dei suoi sviluppi e delle sue pretese di scientificità proprio su un sogno: la profezia autoavverantesi del meccanicismo. Si tratta dell'affacciarsi di un nuovo paradigma etico e tecnico insieme, che getta radici in profondità nella rivoluzione scientifica, ma che si compie nei processi industriali. Un potere nuovo di cui ha ampiamente parlato Michel Foucault, un bio-potere che come una morsa si stringe sul corpo da due lati (quello del corpo-macchina e quello del corpo-specie) e che annovera tra i suoi strumenti la riduzione delle funzioni fisiche e psichiche dei viventi al modello stimolo-reazione, una certa generalizzazione del corpo individuale e una sua astrazione sul modello di specie.

Tre caratteri vorrei rilevare per parlare della natura di questo nuovo potere di utilizzare gli animali, tre "S", che si saldano in un dinamismo

---

3 René Descartes, *Lettera al Padre Vatier*, Marzo 1630 (cit. in Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2009, p. 130).

spiraliforme di cui non è facile afferrare il capo o la coda: specializzazione-selezione-serializzazione.

## Specializzazione

Alla radice della nostra attuale concezione dell'allevamento (che è in buona parte la stessa che nasce con l'industrializzazione) sta lo scollamento tra agricoltura e zootecnia a cui si assiste nell'Ottocento. Questa separazione (e il conseguente afflato di conoscenze specialistiche) ha come eventi tecnici determinanti l'invenzione della macchina a vapore, quella dei fertilizzanti chimici e quella dei mangimi industriali. E come evento discorsivo simbolico l'invenzione del termine "zootecnia", che può sembrare tardivo ma che, a dire il vero, non sarebbe potuto essere più tempestivo<sup>4</sup>. Il consumarsi di questa separazione e specializzazione si esprime nel bisogno discorsivo di un'epoca che ha imparato la lezione baconiana: per utilizzare al meglio bisogna conoscere a fondo. Nella convergenza dei nascenti settori scientifici – dalla chimica alla biologia, dall'anatomia alla genetica – risiede il lungo processo di preparazione di informazioni e metodologie che ha messo l'Europa in condizione di pensare la zootecnia come attività scientifica e industriale. Da un lato, quindi, assistiamo a un superamento dei confini disciplinari e all'importazione di conoscenze utili alla sistematizzazione del sapere-potere zootecnico. Dall'altra a un fenomeno bifronte di moltiplicazione delle "zoo-tecniche"<sup>5</sup> e di mono-funzionalizzazione dell'animale utile (che intanto diventa effettivamente "da reddito"). Si tratta infatti di un doppio processo di specializzazione: delle strutture da una parte e degli animali dall'altra. Le strutture si distinguono, si separano, si rilocalizzano

4 Il termine "zootecnia" viene utilizzato per la prima volta da Adrien de Gasparin nel *Cours d'agriculture* che pubblica tra il 1843 e il 1863. I processi materiali di emancipazione reciproca tra agricoltura e allevamento sono assolutamente contemporanei. Alcune date significative: nel 1799 la prima caldaia a carbone viene impiegata per azionare un trebbiatore nello Yorkshire. Il primo brevetto vero e proprio per una macchina a vapore destinata e progettata *ad hoc* per impieghi agricoli sarà però depositato solo nel 1850 da John Fowler. Al 1842 risale il primo brevetto per il superfosfato di calcio, utilizzabile come fertilizzante, del famoso chimico e industriale John Bennet Lawes. Nel 1784, Arthur Young nei suoi *Annali* parla per la prima volta di «alimentazione razionale» e già tra il Settecento e l'Ottocento cominciano ad essere utilizzati per l'alimentazione animale quei cascami industriali che a fine secolo costituiranno la materia prima dei mangimi artificiali confezionati industrialmente.

5 Subito dopo il termine zootecnia vengono infatti conati quelli di bovinicoltura, ovinicoltura, avicoltura, suinicoltura, ecc.

(a partire dal primo divorzio: quello tra i luoghi agricoli e i luoghi animali). Gli animali le seguono – ne sono incatenati – e intanto anche loro sono selezionati, cioè al tempo stesso moltiplicati e ridotti, distinti e uniformati.

## Selezione

La selezione artificiale è una tecnologia che comincia a essere compresa e metodicamente utilizzata a partire dal Settecento. Differenziazione e standardizzazione ne sono le due fasi, alterne e complementari, rappresentate dall'incrocio e dalla selezione vera e propria: su un ampio spettro di varianti si installa il tentativo della fissazione. Rispetto alla villa cinquecentesca molte meno specie sono considerate utili e quindi accolte all'interno dei nuovi spazi di allevamento; si moltiplicano invece, dalle poche specie di animali “da reddito”, i ceppi selezionati per un unico tipo di prodotto. Non troviamo più pavoni, capponi, buoi, asini, gatti e galli (ognuno di essi utile in una miriade di attività quotidiane); ma al loro posto un bestiario fatto di piccole varianti (su cui si giocano però grandi redditi): galline “ovaiole”; polli “da carne”, mucche “da latte”, vitelli “da carne bianca”, tori riproduttori, conigli “da carne”, conigli “da pelliccia”, conigli per la sperimentazione.

È a giochi fatti, quando ormai le tecnologie selettive si possono considerare consolidate e consapevoli, che si affaccia Darwin nella trama di questa storia. Nel 1859, pubblica *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, in cui teorizza il conformarsi della natura alle metodologie zootecniche. Non a caso il concetto di “selezione naturale” è un termine stridente e un po' ossimorico coniato sul calco di quello, antecedente, di “selezione”, che da ora in poi dovrà dirsi “artificiale”. Anche la natura, come il più eccellente degli allevatori, scompagina la specie nelle più spettacolari varianti possibili attraverso la riproduzione, per poi fissare specie e sottospecie per mezzo della morte:

Per Darwin vivere vuol dire sottoporre una differenza individuale al giudizio dell'insieme degli esseri viventi. Questo giudizio conosce due sanzioni: morire oppure venire a far parte a propria volta, per un certo tempo, del

tribunale. Finché si vive si è sempre giudici e giudicati<sup>6</sup>.

Darwin attinge insomma al secolare patrimonio zootecnico per costruire una nuova immagine di natura come «continua fabbrica di artefatti»<sup>7</sup>. Uomo e natura, in maniera del tutto analoga, fabbricano i viventi che quindi da “creature” divengono improvvisamente “prodotti”. In questo modo, si osserva uno slittamento dalla cosmologia e dall’etica cinquecentesca (secondo cui tutti gli animali sono messi a disposizione dell’uomo e *creati utili*), alla nuova tassonomia e morale post-darwiniane che vedono negli animali il prodotto di una fabbricazione storica (sia che si tratti della storia naturale sia che si tratti della storia zootecnica). Da questa prospettiva, la concezione biologica darwiniana rappresenterebbe una di quelle condizioni di pensabilità imprescindibili per capire l’universo biotecnologico contemporaneo sia per quanto riguarda i fenomeni di ingegneria genetica (umana e non umana) sia per quanto riguarda più in generale il paradigma biopolitico a cui si ispirano le società occidentali; paradigma che mette in gioco un’interazione sempre più stretta e feconda di apparati tecnologici ed epistemologici industriali con modelli (bio)politici di gestione sociale della vita.

## Serializzazione

Quello della serializzazione è l’ultimo dei caratteri rilevanti. Spontaneamente essa si situa in fondo alla catena specializzazione-selezione-serializzazione dell’animale come prodotto al tempo stesso scientifico e commerciale. Questo perché il nuovo approccio scientifico della zootecnia concede solo risposte univoche alle domande: *qual è il livello massimo di efficienza? E com’è fatto l’animale efficiente?* Quindi, una volta individuato il modello di specie maggiormente economico, esso è logicamente da riprodurre invariato e all’infinito.

Ma è anche vero che la riproduzione seriale degli esemplari è un nucleo operativo ben più antico dell’industrializzazione, anche se in essa trova la propria esplicazione. È per questa sua vocazione originaria che l’allevamento ha costituito il luogo privilegiato per lo studio scientifico

6 Georges Canguilhem, *L’essere vivente e il suo ambiente*, trad. it. di F. Bassini, ne *La conoscenza della vita*, il Mulino, Bologna 1976, p. 196.

7 Antonio Caronia, *Prefazione* a Cristian Fuschetto, *Darwin teorico del postumano. Natura, artificio, biopolitica*, Mimesis, Milano 2010, p. VIII.

che della natura seriale dei suoi *oggetti* ha necessariamente bisogno. Da Carlo Ruini a Charles Darwin, da Francesco Redi a Louis Pasteur, i grandi padri delle discipline scientifiche che si interessano al funzionamento della vita hanno mosso i primi passi all'interno di un allevamento:

Prendo ottanta polli nuovi. Indico con questo nome i polli che non hanno mai avuto la malattia del *colera dei polli*, né spontanea, né trasmessa. A venti di questi inoculo il virus molto virulento; i venti muoiono. Dei sessanta che restano ne tolgo ancora venti e li inoculo con una sola puntura, per mezzo del virus più attenuato che sono riuscito ad ottenere. Nessuno muore [...]. Prendo ancora dal lotto principale venti polli nuovi che vaccino con due punture applicate successivamente dopo un intervallo di sette, otto giorni<sup>8</sup>.

Dove ci troviamo qui, se non in una struttura zootecnica? Anche se più probabilmente ci troviamo nel laboratorio personale di Pasteur, la differenza non è grande poiché egli non fa che comprare o ottenere i suoi ottanta polli da un allevatore scelto e riprodurre tra le sue quattro mura scientifiche il regime stabulare che per qualche secolo la pratica zootecnica aveva sperimentato e consolidato. È l'allevamento stesso, nella sua aspirazione ermetica e “onnivedente”, ad annoverare molte delle caratteristiche fondamentali del contesto laboratoristico. Quale struttura, se non l'allevamento, produce corpi viventi in serie e quindi intercambiabili, che hanno lo stesso valore all'interno dell'esperimento (tanto quanto all'interno del mercato) e su cui si può fare affidamento per una serie di procedure comparative come quelle condotte da Pasteur sui suoi ottanta polli «nuovi»?

Pasteur non prende in esame un animale qualunque, bensì l'animale “da reddito”. Questo perché esso – e non, ad esempio, l'animale selvatico – è il prodotto di un apparato biopolitico che si incarna negli allevamenti e che mette a disposizione la tipologia di esemplare adeguata all'analisi scientifica. Che caratteristiche ha questo esemplare adeguato alla scienza (al cui modello corrispondono anche gli esemplari umani prodotti da altri istituti disciplinari e biopolitici, in cui non è strano trovare al lavoro l'analisi scientifica e la vera e propria vivisezione)?

---

8 Louis Pasteur, «Sul colera dei polli. Studio delle condizioni della non-recidività della malattia e di qualcun altro dei suoi caratteri», in Onorato Verona (a cura di), *Opere di Louis Pasteur*, UTET, Torino 1972, pp. 889-890.

1. Il corpo dell'animale è innanzitutto sorvegliabile fin nella più profonda intimità e visceralità: tutte le sue abitudini e le sue funzioni biologiche possono essere controllate e previste (è quindi un corpo-macchina). È il corpo stesso a divenire laboratorio, nel senso che diviene luogo auspicabilmente ermetico e sterile in cui è calcolato e definito tutto ciò che entra ed esce.

2. Il corpo animale che la stabulazione continua mette a disposizione è anche e soprattutto il corpo esemplare di una specie, nel senso che è un pezzo interscambiabile di un modello di specie. Il corpo di specie è quindi in ogni caso prodotto "in serie", anche prima della catena di montaggio e della produzione industriale seriale. In ogni caso, il regime stabulare cerca di produrre corpi seriali e interscambiabili, perfetti per la sperimentazione scientifica, che non potrebbe in alcun modo trovare fondamento nel sottoporre a diverse prove di uno stesso esperimento una varietà caotica.

3. L'allevamento come apparato biopolitico produce un corpo che è macchina e corpi che sono pezzi seriali di un modello di specie. Ma produce anche una dotazione discorsiva (anche se spesso muta) che accompagna il corpo, ma che non si identifica con esso, che si rivolge al suo usufrutto da parte del resto della società. Un *kit* di individuazione categoriale all'interno del quale possiamo inserire una serie di contenuti morali e più in generale relazionali e sociali. Una specie di libretto delle istruzioni implicito destinato a chi si relaziona con il prodotto dell'apparato biopolitico e che suggerisce come relazionarsi con esso, cosa è lecito e non è lecito fare, o meglio cosa rientra nella norma. In questo senso, l'apparato biopolitico zootecnico produce animali specificamente "da reddito", ossia animali costruiti per essere utilizzati.

Alcune delle più grandi strutture teoriche delle nuove scienze della vita, quelle proposte da pensatori come Pasteur e Darwin, sono state formulate *in e per* il contesto zootecnico. Sono partite dall'allevamento e ad esso sono tornate. Sono nate all'interno dell'allevamento perché esso era stato, dalla prima volta in cui era stata sperimentata la stabulazione continua, il contesto laboratoristico perfetto prima di qualunque laboratorio inteso in senso moderno: il luogo ermetico in cui la vita si svolge completamente osservata e programmata. Il luogo dove è possibile determinare l'indeterminato, rifare ciò che è già stato fatto, regolarizzare ciò che è anormale. Nel regime stabulare la vita indeterminata, irregolare e in definitiva improduttiva è presa in carico dall'organizzazione del

tempo, dello spazio e delle attività; riformulata e riordinata. In qualche modo, e questo è vero soprattutto per Pasteur, con gli animali altamente selezionati dell'allevamento intensivo, si ha a che fare con la nuda vita, la vita pre-fenomenica: la vita di specie prima dell'individuazione particolare e imperfetta delle sue singolarità. Anche Darwin è attratto, seppur in maniera diversa, da questo carattere. Egli infatti studia la variabilità, l'emergenza del particolare dal modello normale di specie. Insomma a Pasteur e a Darwin interessano i due volti opposti della stessa medaglia: al primo la costanza e la vicinanza degli esemplari tra loro e al modello di specie – condizione che sola rende possibile un buon esperimento; al secondo invece la varianza e i modi in cui la mano dell'allevatore (o quella della natura) riesce a usare l'anormale per estrapolarne una nuova norma. Sulla linea base della normalità la varianza può essere studiata scientificamente e, calcolata con esattezza matematica, inaugurare nuovi spazi di normalità (e quindi di varianza) e nuove dimensioni del misurabile. Per entrambi (Darwin e Pasteur), la normalità, cioè la regolarità e la ripetizione costante della vita, è il fondo biologico su cui si staglia il caos dell'individuazione. E questo aspetto radicalmente e biologicamente *normale* della vita è stato palesato per la prima volta dai processi di selezione e serializzazione dell'allevamento intensivo. Qui Pasteur ha trovato ottanta pezzi finalmente interscambiabili per un medesimo esperimento. Qui Darwin ha visto che il caos della biodiversità non era che il gioco delle variazioni a partire da un unico tema originario.

Bisogna infine prendere in considerazione il fatto che l'allevatore necessita di animali seriali perché si serve di strumenti seriali per utilizzarli. Il funzionamento efficiente della struttura è infatti assicurato dalla perfetta aderenza tra animali e macchine. In questo colossale (già alla fine dell'Ottocento va ormai considerato su scala globale) apparato zootecnico si trovano unite, in maniera del tutto originale, le tecnologie e i saperi della produzione della vita e quelli della produzione dei nuovi oggetti industriali. Ai confini tra umani e cose, gli animali occupano il luogo archetipico della loro separazione, ma anche della loro comunanza segreta. Ecco che nell'allevamento industriale animato e inanimato si ritrovano uniti nel processo produttivo; ed è a partire da qui che anche l'umano e la cosa sono tenuti insieme, riassunti nella radicalizzazione biopolitica del regime intensivo. Se infatti l'allevamento ha da insegnare sia alle formule biopolitiche come il carcere, l'asilo psichiatrico e infine il campo di concentramento, esso ha rappresentato un modello anche

per l'industria meccanica, come testimonia lo stesso Ford<sup>9</sup>. Genitore della gestione produttiva della vita da una parte e della serializzazione dei prodotti dall'altra, l'allevamento intensivo parla della loro radice comune e della familiarità che intercorre tra i territori biopolitici della gestione umana e quelli industriali della produzione seriale.

### Per una storia dell'infamia

Per parlare di animali abbiamo bisogno di confrontarci con la loro «storia senza storia»<sup>10</sup>. Una storia da decifrare al bivio tra l'ambiguità dei regimi di veridizione – che su di essi hanno sciolto fiumi di parole incatenanti –, la muta trasparenza delle tecniche che li utilizzano e lo stridio dei corpi resi eloquenti dalla r-esistenza. Perché interrogare in questo modo le orme confuse lasciate dagli animali nel passato? Innanzitutto perché è possibile capire il «senso del potere» e il «potere di senso»<sup>11</sup> delle formule zootecniche che ci sono contemporanee solo se ne ricostruiamo uno spaccato insieme sincronico e diacronico. Inoltre perché è necessario che quello che chiamiamo lo specismo – il fatto che usiamo gli animali e (poi) giustifichiamo ideologicamente tale utilizzo – non diventi una categoria astorica, togliendoci così la possibilità di qualunque forma di liberazione. Infine perché storicità e relazionalità del potere funzionano come un'unica cosa: è sull'aritmia della relazione che può dipanarsi la differenza implicata nella temporalità che noi chiamiamo “storia”. Effettivamente, il tema della resistenza animale potrebbe essere quella crepa (strana crepa, perché costitutiva) nell'edificio zootecnico, attraverso cui ci è permesso osservare il suo funzionamento e sentire le voci che provengono dal suo interno. Voci che sono “registrate” negli strumenti che manipolano gli animali, che li trasformano e ne vengono trasformati. Quindi morso e briglie, giogo e aratro, farmaci

---

9 «L'idea [della catena di montaggio automobilistica] mi era venuta in linea generale dai carrelli sopraelevati che si usano nei mattatoi di Chicago per la lavorazione della carne» (cit. in Jeremy Rifkin, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, trad. it. di P. Canton, Mondadori, Milano 2006, p. 138). Ford trova nel mattatoio le prime vere merci della società di massa prodotte in serie. È ai processi di questa prima produzione seriale ed efficiente che egli si ispira per generalizzare il concetto di catena di montaggio e riproporla nei suoi stabilimenti. Primo prodotto in serie grazie all'eugenetica, l'animale “da reddito” anticipa la natura delle altre merci della società di massa.

10 Salvatore Satta, *Il giorno del giudizio*, Adelphi, Milano 1979, p. 103.

11 Cfr. Marc Augé, *Il dio oggetto*, trad. it. di N. Gasbarro, Meltemi, Roma 2002.

di vario tipo raccontano antiche (e moderne) storie di resistenza e la risposta agro-zootecnica a questo attrito:

Tutte queste vite destinate a passare al di sotto di qualunque discorso e a sparire senza mai essere state dette, non hanno potuto lasciare tracce – brevi, incisive, spesso enigmatiche – se non nel punto del loro istantaneo contatto con il potere. Così che non sarà forse mai più possibile coglierle in se stesse, come poterono essere “allo stato libero”<sup>12</sup>.

---

12 Michel Foucault, *La vita degli uomini infami*, trad. it. di G. Zattoni Nesi, il Mulino, Bologna 2009, p. 22.